

## APPUNTI PER UNA STORIA DELLA PRODUZIONE VETRARIA DI FIRENZE E DEL SUO TERRITORIO PRE-CINQUECENTESCA

“ E 'n tutti questi luoghi [ove sono filiali dei banchi fiorentini] si fa merchantia e chanbiasi per tutte partti e non vi sono chomercie né chon arme, né chon basette, né chon sonagli, né chon seta da chucire o da far frangie; e non vi sono né chon cienboli, né chon paternostri, né chon chapegli, né chon *vetri da Muran*, ma sonvi chon duchati e chon brochati e drappi e alumi nostri, e in gran chopia, al vostro dispetto e disonore e schoppio ”. Con questo brano, inserito in una lunga, aspra invettiva contro Venezia, Benedetto Dei (seconda metà del XV secolo) (1), annoverando i vetri muranesi tra le futili o comunque scarsamente significative merci prodotte e diffuse dalla città nemica in contrapposto alle preziosissime fiorentine, tra le quali però il vetro locale è assente, sembra precorrere e giustificare un atteggiamento purtroppo ancor'oggi tenacemente e diffusamente radicato in certa storiografia: Firenze offriva ed offre tali e tanti temi "emergenti" all'apprezzamento dei suoi estimatori che l'aspetto della sua produzione vetraria può, insieme a tanti altri, impunemente sottacersi, rinnegarsi o misconoscersi. Se lo sfogo del Dei (i cui limiti sono del resto ampiamente documentabili) è almeno in parte comprensibile e nella sostanza non intacca (né in senso positivo né in senso negativo) la realtà del significato dell'attenzione per i prodotti vitrei a Firenze da un lato e a Venezia dall'altro, ben meno scusabile appariva fino a pochi anni fa la posizione degli studiosi di varie discipline (storia economica, cultura materiale, storia sociale, storia delle tecniche ecc.) (2) ed appare tuttora quella degli storici delle arti: molti di essi, nonostante la massiccia evidenza delle testimonianze archivistiche, ancora non adeguatamente suffragate da quelle—pur crescenti—archeologiche, sembrano negare una dignità qualitativa oltre che quantitativa ai vetri di area fiorentina anteriori alla presenza tardo cinquecentesca presso la Corte medicea proprio di quelle esperienze muranesi disprezzate dal Dei (3).

Questo contributo vorrebbe fornire una prima dimostrazione di come: A) un'attività artigianale-artistica già nel passato remoto fiorentino in una certa località possa, come quella vetraria a Firenze (e non è l'unico caso) essere ampiamente ricostruita sulla base di documenti scritti nonostante l'almeno apparente assoluta mancanza di oggetti tangibili integri, ma non per questo costituire un fenomeno storico meno importante e meno concreto di altri; B) sia dimostratamente inconsistente, almeno per il periodo cronologico qui focalizzato, la distinzione fra prodotti oggi ritenuti artistici ed oggi ritenuti invece senza qualità formali e sia quindi indispensabile che lo storico dell'arte contempli ed indaghi le attività che gli competono in tutte le loro sfaccettature e senza pregiudizi; C) dipenda spesso appunto da una insistentemente distorta o troppo circoscritta conoscenza delle fonti d'archivio l'attuale difficoltà—se non impossibilità—nel riconoscere come attestazioni di manifatture diverse da quelle privilegiate dalla tradizione storico-critica (nel caso specifico Murano) reperti oggi sparsi per tutto il mondo.

Mettendo fin dall'inizio programmaticamente al bando qualsiasi sterile velleità di sostenere a tutti i costi egemonie o passive dipendenze di sicuro mai esistite nelle drastiche proporzioni oggi millantate, ecco allora alcune prime, brevi e provvisorie considerazioni.

### *Confini geografici e cronologici*

Nonostante, così in passato come di recente (4), sia stata avvertita in modo chiaro l'esigenza di raccogliere sistematicamente le notizie scritte superstiti relative a manifattori toscani del vetro, in modo anche da visualizzare e valutare quantità, frequenza e diffusione dei fenomeni loro connessi, siamo ben lungi dal possedere un quadro esauriente della situazione tanto in generale quanto per singole aree geografiche e cronologiche. A dimostrarlo è superfluo in questa sede ricordare le masse di fonti archivistiche inedite ancora da indagare sia in Toscana stessa che altrove o la varietà anche numerica degli attestati centri medievali produttori di vetri che nella o dalla nostra regione imposero presenze non certo sporadiche e comunque significative accanto alle pur sempre predominanti di ceppo valdelsano (5). Mi limito invece a sottolineare come già semplicemente (si fa per dire, data l'estrema frammentarietà, l'incredibile dispersione e la spesso insufficiente compiutezza della bibliografia disponibile) da materiali documentari editi emergano episodi di un qualche interesse.

In primo luogo la “ concessione di esercitare l'arte e il ministero "vetrorum" per cinque anni in Ferrara ” accordata il 2 giugno 1285 a Giovanni detto Scarsellino del fu Niccolò da Gambasso e a Niccolò del fu Michele Zambasso (6), non solo anticipa di un secolo e mezzo la presenza di artigiani del vetro toscani in quella località (7), ma costituisce anche la più antica attestazione finora nota di "emigrati" di Gambassi, provando nel contempo, per la prima volta, l'attività già duecentesca di questo centro che sembrava aver seguito le orme della vicina Montaione con un certo ritardo (ossia solo nel XIV secolo) (8), benché già tra fine '800 e primi '900 fervesse una polemica tra studiosi locali circa la priorità dell'uno o dell'altro sito (9).

La diaspora di maestranze soprattutto gambassine e montaionesi fuori Toscana è fin d'ora sorprendente: l'esperienza di analoghe indagini per altri ambiti di mestieri mi consente di affermare che ad un fenomeno di simile portata per continuità nel tempo e per numero di località interessante nonché di personaggi coinvolti si assiste per i secoli che qui interessano (XIII-XV) solo nel caso delle attività connesse all'oreficeria praticate da fiorentini (10). Per i vetri la già abbondante documentazione sembra oltretutto in continua crescita: ai riferimenti già da altri raccolti (11) se ne possono aggiungere di ulteriori che estendono la rete di presenza fiorentine e valdesane (è al momento impossibile stabilire quando la prima definizione nasconda nei documenti locali extra-toscani anche la seconda, più specifica provenienza) nell'Italia del Nord e in Dalmazia. Procedendo cronologicamente, e rimandando ad una recente, importante voce bibliografica per tutto ciò che concerne la fitta presenza toscana in area ligure fra XIII e XV secolo (tra l'altro uno Zino da Firenze vitrer,us a Genova l'8 marzo 1281 anticiperebbe ulteriormente, ma non con certezza di rapporto con la Valdelsa, il documento ferrarese) (12), nel 1377 trovo, in quell'inesauribile miniera di notizie costituita dagli scritti di Luigi Zecchin (13), un “ Giovanni Petri da Florentia ” vetraio a Treviso (14); tra il 1423 ed il 1425 un Giorgio di Giorgio “ domini Ghucii ” da Firenze risulta organizzatore della produzione vetraria a Ragusa (in Jugoslavia) (15); inediti rapporti toscani con Napoli fin dalla prima metà del XV secolo (16) trovano continuità ancora nel 1470, quando un “ Antonio de Campulo ” ivi vetraio, dichiara di avere alle sue dipendenze due maestri di Montaione (17); il 17 aprile 1454 il podestà di Como concede a Giovanni “ de Montoyono ” e fratelli d'introdurre l'arte vetraria nella città lombarda: costoro, benché cittadini milanesi, erano ad evidenza originari

di Montaione (18) e non è forse troppo azzardato identificare il Giovanni di Como con quello di identica origine documentato nel 1465 a Milano (19).

Al di là delle singole notizie, non sarà inutile far notare come i toscani si imponessero massicciamente ancora per tutto il Quattrocento nell'intero territorio veneto ed immediatamente circostante, dimostrando l'inesistenza di un monopolio muranese; i muranesi anzi si allontanarono dalla patria ancora per tutto il XV secolo solo per toccare località quanto mai prossime (20) e raggiungeranno, superandola ampiamente, l'intraprendenza toscana solo a partire dal secolo successivo. I motivi economici, commerciali, protezionistici, di esuberanza o carenza di mano d'opera, di fortuna o sfortuna locale di certi prodotti e di certe conoscenze tecniche che stanno dietro a tutti questi così predeterminati e manovrati movimenti di uomini e di cose, sono ancora tutti da indagare.

### *Gli artefici*

Sto procedendo ad una “ schedatura biografica ” sistematica di tutti coloro che tra XIII e XV secolo, purché originari di Firenze e del suo territorio, risultano coinvolti, a qualsiasi titolo, nella produzione vetraria. Ciò è a mio avviso indispensabile non solo per precisare riferimenti cronologici, dati anagrafici, mansioni e qualifiche di decine di personalità in qualche modo note, con possibili collegamenti ed identificazioni tra nomi in apparenza interindipendenti ed isolati (si veda il suaccennato caso del Giovanni da Montaione, con omonimia presente ad un solo decennio d'intervallo sia a Como che a Milano), ma soprattutto per cercare di seguire le tappe di sviluppo di non pochi di questi personaggi, dalla formazione in patria alla professionalità esercitata altrove, fino al possibile rientro—con notevole accumulo di esperienze e di conoscenze—nei luoghi d'origine; difatti, anche nei periodi in cui più diffuso sembra il fenomeno dell'emigrazione di artigiani del vetro da Firenze e dintorni, si può constatare un'altrettanto cospicua presenza di maestranze del settore stabilmente o periodicamente attive entro i confini toscani, con ampie opportunità di rintracciare anche a distanza cronologica e geografica i medesimi nomi.

Se, come intravisto, intuitivamente sembrano ancora promettenti positive "scoperte" gli archivi non toscani, è una certezza l'abbondanza di dati pressoché totalmente da estrapolare ed ordinare presenti, ad esempio, tra gli inediti documenti di numerosi fondi fiorentini (21). Anche in questo caso mi limito ad esemplificare quanto deducibile da un unico pezzo archivistico che assomma la peculiarità di essere apparentemente noto per conservare una fonte più unica che rara, a quella di essere sostanzialmente ignoto come contenitore invece; oltre che della misconosciuta testimonianza emergente, di molteplici altre "minuterie" non meno importanti. Si tratta di un'unica filza di portate catastali del 1436 relative al piviere di San Lazzaro, quello cui apparteneva anche la Comunità di Gambassi (22). Ecco tra l'altro cosa se ne deduce: pur trattandosi degli anni immediatamente successivi gli scontri, combattuti proprio in terra gambassina, tra Firenze e Francesco Sforza Duca di Milano (23),—una congiuntura quindi non molto favorevole ai traffici vetrari, come dichiara esplicitamente più di un capo-famiglia—s'incontra un Biagio di Bartolomeo di Biagio falerti da Gambassi, trentacinquenne, che possiede nel suo paese una casa “ per fare il deficio dela fornacie de'bichieri ” a metà con un Francesco di Domenico che divideva anche la proprietà del “ lavorie di vetro in bottegha ”; i due

compagni hanno numerosi debiti con più persone, tra cui da notare quelli con Niccolò di Biagio degli Agli per soda, con Bartolomeo di Ricciardo da Volterra per vetro e soda, con Francesco di Fruosino per rena; Biagio ha di personale anche “ un pezo di schopino i'ne'logho detto Germagnana ” certo connesso all'attività vetraria (24). Da quanto riferisce un ex compagno, certo Nofri “ de Campo ” altrimenti “ Chanpatello ” anche lui bicchieraio (25), Biagio, prima che di Francesco di Domenico, era stato fino al 4 gennaio 1436, stile comune, socio dello stesso Nofri, di un Francesco di Mucciarino e di un Biagio di Corso in una fornace (la medesima?) “ nel chastello di Ghambassi ”. Della recente fine di un'altra compagnia “ di fornacie da bichieri ” in Gambassi c'informa Andrea di Matteo di Jacopo, in società tra l'altro con un documentatissimo notaio locale di nome Filippo di Niccolò Nacci (26). Ben nove risultano i cointeressati ad un'ulteriore compagnia di “ fornace di vetro ” rovinata dalla predetta guerra e ormai fornita solo di debiti e di qualche decina di lire di “ lavorio ” (27). Bicchierai gambassini risultano inurbati come Miniato di Matteo ora abitante nel popolo di San Niccolò Oltrarno a Firenze (28). Investimenti, di scarso reddito, sulla già incontrata fornace di Biagio di Bartolomeo, possedeva anche una donna, monna Maria, figlia ed erede di Lorenzo d'Antonio Mannini da Gambassi già socio del suddetto Biagio (29). Indiretti riferimenti ci fanno sapere di una fornace di bicchieri a Montaione di Bartolomeo di Riccardo e compagni (30) e di frequenti e diffusi rapporti con un Antonio di Pannunzio bicchieraio a Pistoia (31). Curiosissimo e raro il caso del sessantenne Mariano di Niccolò, che, pur dichiarandosi bicchieraio, precisa “ è stato e stassi a Napoli quasi tuttavia a choprire de' fiaschi e alchuna volta a lavorare di vetro ” ed aggiunge relativamente ad un figlio Michele di trent'anni “ à la vista corta, istà a Prato per Bartolomeo di Ricciardo e pe' conpagni a choprire di fiaschi ” (32).

Il ricordato Nofri di Campo annovera tra i suoi creditori un “ Brettone di Giovanni di Lonbardia ” per taglio di legna servita alla fornace in Gambassi e un “ Nicholaio di Ghino, bichieraio in Firenze ” (33); quest'ultimo, grazie ad un breve ma sostanzioso inventario delle mercatanzie della sua bottega fiorentina di bicchieri, posta nel popolo di San Marco e situata “ da'Medici ”, ossia non lungi dalle case che Michelozzo trasformerà nel celebre palazzo di via Larga, inventario citato ed utilizzato a più riprese (34), ma solo qui finalmente per la prima volta edito nella sua integrità (35), è senz'altro l'attualmente più noto artigiano del vetro fiorentino quattrocentesco; notorietà del resto più che meritata non solo e non tanto per le altre testimonianze archivistiche riunibili attorno al suo nome (36), quanto per un'altra parte (oltre tutto prevalente) della medesima portata contenente il "famigerato" inventario, finora del tutto trascurata e relativa ai numerosissimi debitori ed agli scarsi creditori della bottega di bicchieraio in questione (37).

Sintetizzando, già dai riferimenti ai molti libri amministrativi dell'attività e dai corposi elenchi di nomi di persone d'ogni tipo, l'impresa di Niccolaio di Ghino appare di tutto rispetto. Tra la clientela è possibile individuare con certezza, grazie alle specifiche di attività e di luoghi, decine di diretti utilizzatori o rivenditori dei prodotti vetrari: albergatori, speciali, pizzicagnoli, vinattieri, osti, orciolai (tra cui almeno due di Montelupo), stovigliai e stovigliaie, altri bicchierai (fra cui un Nanni da Castelfiorentino, un Nofri di Loro a Gambassi, un Bartolino di Piero in San Romeo a Firenze, un Marchionne di Francesco da Ronta, un Sandro di Taviano da Gambassi, un Fabiano di Montaione, un Loro d'Antonio pure da Gambassi, un Baldassarre di Stefano da Firenze, e il già incontrato Antonio di Pannunzio da Pistoia ecc.), maestri di vetri e di finestre di vetro, (un Bernardo di Francesco e un Piero di Niccolò), ferravecchi ecc.; molti gli enti religiosi (ricordo la Certosa del

Galluzzo, Vallombrosa, Fiesole, Santa Croce, Ognissanti, San Gallo, Santissima Annunziata, Santa Maria Novella, Santo Spirito ecc. a Firenze, perfino la Corte papale) e le magistrature laiche (Arte degli Oliandoli, Zecca) che dovevano essere riforniti di suppellettili da Niccolaio; evidenti risultano i rapporti non casuali con Montaione, Gambassi, Pisa, Montelupo, Prato, Castelfiorentino, Impruneta, Ferrara, Bologna ecc.); nomi di grandi casate e di celebri personaggi riempiono infine gli elenchi (basti citare i Medici—con numerosissimi membri tra cui Cosimo il Vecchio—, gli Strozzi—non solo con Carlo di Marco cointeressato professionalmente (38), ma con Palla di Nofri in persona—o “ meser Giovanni veschovo d'Inghilterra ”).

### *Produzione corrente e produzione artistica*

Tra le numerose problematiche che la sintetica ma articolata documentazione di Niccolaio di Ghino invita ad approfondire, fondamentale sembra, almeno per gli storici dell'arte, l'individuazione o meno in artefici del suo genere di personalità degne della loro attenzione in quanto produttrici di oggetti definibili "artistici" o viceversa di semplici artigiani il cui interesse investe solo la storia del costume e la cultura materiale. È uno sforzo classificatorio che in realtà non ha alcuna ragion d'essere, come ancora una volta le fonti archivistiche (in assenza purtroppo, specie per i secoli qui privilegiati, della stragrande maggioranza dei manufatti) dimostrano ampiamente. Anche in questo caso sono costretto ad additare soltanto alcuni filoni di ricerca, ognuno dei quali meriterebbe un'ampia trattazione particolare che mi riprometto di condurre gradualmente altrove.

Osservata l'incontestabile estrema rarità di suppellettili vitree negli inventari medievali fiorentini di arredi di ogni livello sociale di abitazione, ne è stato erroneamente dedotto che tali suppellettili fossero talmente rare e preziose che solo pochissimi benestanti potessero permettersene (39). In verità l'apparentemente comunque incredibile assenza è dovuta proprio al motivo opposto, ossia al prevalente irrisorio valore venale degli oggetti, talmente basso da spingere—se si escludono rari casi—a non prenderli nemmeno in considerazione (40). Difatti quanto ampia fosse la produzione vetraria lo dimostrano inventari di botteghe di bicchierai del tipo di quello di Niccolaio di Ghino (cfr. la nota 35); quale apprezzamento e quale vitale incidenza essa avesse per certe particolari attività lo attestano inventari di botteghe di speciali, stovigliai, vinattieri ecc. (41); come l'importo numerico e la continua necessità di utilizzo fossero direttamente e senz'eccezioni connessi all'estrema fragilità, all'incessante bisogno di sostituzione e quindi al basso costo "pro capite" o in cospicue quantità dei manufatti lo testimoniano i registri contabili di più o meno numerose comunità che per esigenze ordinarie o straordinarie ininterrottamente non potevano fare a meno di contenitori o di altre tipologie d'arredo vetrario. In tutti questi casi—inventari di botteghe di bicchierai, inventari di botteghe di mestieri consumatori, entrate e uscite di comunità—la documentazione sui vetri cosiddetti d'uso è giustamente tutt'altro che scarna; se abbastanza ovvi sono contenuti, implicazioni e potenzialità dei particolari inventari summentovati (42), molto meno ovvia e meno utilizzata ai nostri fini mi risulta l'altra tipologia di fonte da me citata. Sia pubbliche magistrature laiche, sia più o meno cospicue entità ecclesiastiche, per far fronte tanto alle quotidiane esigenze di "sostentamento" e di "attrezzatura" dei propri organici quanto alle eccezionali, ma pur sempre frequenti, occasioni di rappresentanza (per lo più celebrazioni di feste o accoglienza di ospiti di particolare riguardo) risultano a Firenze e dintorni in pressoché costante

rapporto con uno o più bicchierai. Ho compiuto uno spoglio sistematico di tutta l'abbondante superstite documentazione tre e primo quattrocentesca relativa agli andamenti economici (e quindi anche ad acquisti e a vendite) di cinque insediamenti monastici di ceppo benedettino, tre racchiusi entro le mura fiorentine (San Pier Maggiore, di monache benedettine nere, Badia Fiorentina, di Benedettini neri, e Santa Trinita, dei Vallombrosani), gli altri decisamente gravitanti, proprio per l'approvvigionamento di manufatti, sulla città stessa, anche se più o meno decentrati (Vallombrosa e l'olivetano San Miniato al Monte). In più ho analizzato le carte del principale insediamento servita fiorentino, la Santissima Annunziata (43).

Le fonti, comprese tra il primo decennio del XIV secolo ed il 1440 ca., hanno dato tra l'altro queste risultanze:

— possibilità di precisi collegamenti (sia quanto alla tipologia produttiva che agli ambiti cronologici) tra clientela ed artefici anche altrimenti documentati: di particolare interesse ad esempio l'attività del già noto Bartolomeo, figlio di Niccolao di Ghino, anche per notare la continuità entro un medesimo ambito familiare, per più generazioni e quindi per un notevole arco di tempo, della stessa tradizione di mestiere (44);

— campionatura tipologica e lessicale dei prodotti: non solo è possibile allargare le conoscenze già acquisite in entrambi i sensi (45), ma soprattutto apprezzare le prevalenze a seconda dei contesti e delle circostanze; per esempio la costante ed infinitamente superiore abbondanza dei bicchieri corrisponde ad un'altrettanto fissa eccezionalità di gustade e orcioli, mentre la sola Santa Trinita si rifornisce di varie decine di coppie di ampolle per altare (oltre che di ampolle ed ampolluzze per “ frati infermi ” e per contenere medicinali) nel solo arco di poco più d'un quinquennio (1417-1422);

— valutazione circostanziata secondo il momento cronologico ed il tipo di manufatto del costo dei prodotti vetrari; esso è senza dubbio sempre e dovunque notevolmente basso; in attesa di elaborare precise tabelle, segnalo un soldo per 6 bicchieri da refettorio nel 1317; un'oscillazione fra 3 soldi e 8 denari e 4 soldi per 12 bicchieri nel 1362, quando una partita di 100, che in due casi abbastanza lontani nel tempo (1362 e 1420) costa la stessa lira e mezzo, può viceversa variare sensibilmente di valore in anni consecutivi per motivi che purtroppo attualmente sfuggono, ma tra i quali non andranno certo sottovalutati quelli tecnici e formali;

— incidenza nel commercio e nella produzione vetraria di fenomeni oggi desueti quale il costante ricorrere al prestito—anziché all'acquisto—delle centinaia di pezzi (bicchieri, ma anche fiaschi e orcioli) necessari quando si invitavano altri religiosi, poveri e fedeli d'ogni tipo durante le feste ecclesiastiche canoniche o patronali o quando si era "costretti" ad ospitare abati, rappresentanti papali, inquisitori, visitatori generali ecc. con tutto il loro seguito. La restituzione agli artigiani dei vetri usati e miracolosamente mantenutisi integri era pressoché immancabilmente connessa al versamento di piccole quote d'indennizzo per quelli viceversa andati rotti; molto rara è invece la riconsegna ai bicchierai dei frammenti di materiale (certo per la difficoltà del recupero) che comunque sappiamo ampiamente riutilizzati dalle fornaci e che mi è stato dato rintracciare concentrati in notevoli quantità- (centinaia di libbre) anche presso artefici apparentemente estranei al settore come i ferrivecchi.

Le qui riassunte indagini, in quanto operate in ambito monastico, spingono a tutta un'altra serie di considerazioni. Intanto, se da un lato si è potuto constatare come all'ordine del giorno il ricorso a produttori laici esterni, dal l'altro Firenze non smentisce affatto la

diffusa tradizionale realtà non solo italiana (46) di un diretto impegno anche dei religiosi in almeno alcuni settori vetrari: se abbastanza nota è l'attività dei Gesuati per vetrate ecclesiastiche sparse per tutta la Toscana (47) e numerosi sono i Francescani, i Domenicani, i Carmelitani, i Vallombrosiani, i religiosi secolari documentati tra XIV e XV secolo all'opera per manufatti del genere (48), tanto da averci lasciato anche una preziosa trattatistica (49), era fino a pochi anni fa del tutto ignorata un'officina attiva presso la Badia Fiorentina (50) e solo ora sto mettendo insieme insospettite testimonianze archivistiche che attestano sulla metà del XV secolo un'attrezzata manifattura di lenti per occhiali presso il monastero di Santa Brigida al Paradiso, fornitore forse degli occhiali che tra il 1462 ed il 1466 documenti recentemente ritrovati dicono provenire alla Corte sforzesca di Milano proprio da Firenze (51).

Ma allora se monaci, frati e preti si dedicavano solo a vetrate colorate ed a vetri scientifici, bisogna dedurre una netta scissione, oltre che dal mondo laico in sé stesso, dai prodotti quotidiani privi o carenti di caratteri cosiddetti artistici? e, soprattutto, di conseguenza, chi operava in un settore era incapace di esprimersi compiutamente anche nell'altro? Insomma i bicchierai fiorentini e toscani, con al primo posto l'intera tradizione valdelsana come devono essere classificati anche in relazione al coevo configurarsi di centri come Murano e Altare o alla posteriore fioritura vetraria toscana?

A dimostrare quanto le scissioni tra "artigianale" o "artistico", specie all'interno di una produttività così compatta come la vetraria medievale, siano solo frutto di storici pregiudizi posteriori e come quindi anche almeno per Firenze ed il suo territorio si possa tranquillamente parlare di una plurisecolare elevatezza qualitativa anche da un punto di vista formale dei manufatti, senza bisogno di attendere il ravvivamento apportato dai muranesi fin dal Cinquecento su esplicita richiesta dei Granduchi medicei, ecco alcuni episodi che si vanno significativamente ad aggiungere al già notato rapporto tra Niccolò di Ghino e maestri di vetri e vetrate per finestre. Sono documentati Gesuati, maestri in questo settore, di Gambassi (52); a bicchierai—come all'Antonio di Michele che nel novembre 1406 collaborava a quello dell'Arte dei Giudici e Notai (53)—si devono i rivestimenti vitrei, solitamente bianchi e blu a motivi geometrici, che ancora rivestono numerose delle nicchie esterne dei Santi protettori delle corporazioni di Orsanmichele; infine disponiamo, edita fin dal 1909, di una straordinaria quanto trascurata documentazione (54) che dimostra in modo inequivocabile la reale e concreta possibilità di trovare riuniti in un'unica persona (per di più proprio un gambassino) capacità per eseguire nel migliore dei modi sia prodotti per così dire artistici, sia manufatti d'uso comune. Il 26 agosto 1434 l'Opera di Santa Maria del Fiore di Firenze cerca di ingaggiare per eseguire vetrate disegnate da Paolo Uccello un lavorante di vetri “ plorime manierei et diversis coloris ad usum fenestrarum vitrei et alterius laborerii vitreorum. . . dicitur quod in toto mundo non reperitur maior magister in tali arte ”: si trattava di Francesco di Domenico Livi da Gambassi (probabilmente lo stesso Francesco di Domenico che nelle portate catastali del 1436 si è visto compagno di Biagio di Bartolomeo: da notare come già con pochi tasselli disponibili sia possibile ricostruire plausibilmente situazioni molto complesse), allora segnalato in Scozia e tra il maggio 1435 e l'ottobre 1436 a Lubeca “ in partibus Alamanie basse ”; il 15 ottobre di quell'anno gli Operai, dopo aver scritto “ famosissimo viro. . . magistro in omoi et quocumque genere vitreorum de musayco et de quodam alio colore vitreorum ”, perché si affretti a raggiungere Firenze, offrendogli il viaggio e vitto e vestire per lui e la sua famiglia, constatano il suo arrivo e ne confermano, secondo la fama

universale, la perizia. Quindi decidono di risarcire Francesco che durante un suo primo viaggio per accordi era stato depredato, tra l'altro, di quanto “ ferebat pro demonstrando suam artem ”. Quindi gli garantiscono una casa “ in loco ydoneo pro exercendo suam artem ” in cui abitare con i congiunti e costruire due fornaci; lo esonerano da ogni spesa (tranne le gabelle comuni); lo dichiarano indipendente da qualsiasi corporazione fiorentina: il tutto perché Francesco, i suoi figli e i suoi discepoli debbono lavorare per l'Opera “ omne genus musayci et vitreorum coloratorum ” di cui ci sarà bisogno per compensi da pattuire. Il 19 ottobre 1437 il Livi accetta, avendo per fidejussore il bicchieraio Bartolomeo di Petruccio, con bottega presso la loggia dei Tornaquinci, ed il 26 dello stesso mese riceve un primo risarcimento. Ma di grande interesse è soprattutto la provvisione che il 30 e 31 ottobre 1436 viene accordata dal Comune al Livi; ne estraggo le frasi più significative: Francesco a Lubecca “ diligenti cure et omoi studio quesivit discere vitra colorata perficere ” e “ in huiusmodi arte adeo cum laude et emolumento se gessit quod patuit italicum non minus quam alamannum ingenio valere ”; ma richiamato in patria, richiede per sè, i figli ed i futuri discendenti la cittadinanza fiorentina con tutti i benefici che essa comporta, pretende anche piena libertà nella costruzione della sua dimora ed officina. Ribadito in dettaglio l'esonero da qualsiasi tassa, Francesco ottiene “ facere et fieri facere, construi et edificare per se et suos discipulos socios et factores fornacem vitri, ac etiam facere et fieri facere ciatos et alia quecumque vasa et res vitri cuiuscumque qualitatis, generis, speciei vel forme, et tam pura et simplicia quam mixta et artificciata et cuiuscumque coloris vel maneriei, et eo modo et forma de quibus et prout eidem visum fuerit et libere placuerit, in quocumque loco civitatis Florentie ”, salvo però “ quod pro perfectione ciatorum et aliorum vasorum vitri, que comuniter fieri consueverunt in civitate Florentie, comburere et operari non possit nisi dumtaxat ligna ontani et similium arborum, que dulcia vocantur: pro reliquis vero vasis pictis et vitris perficiendis cum coloribus, que ad presens non fiunt in civitate Florentie sed afferri dicuntur de Alamannia, uti possit comburere ligna quercus et alia cuiuscumque generis, prout sibi opportunum fuerit et libere voluerit ”: ci sembrano (specie se integrate con altre) notazioni su tecniche e conoscenze oltramontane e locali di non poco conto, anche se il 10 aprile 1437 il Livi continuava a trattenersi a Lubocca in attesa dell'edificio in cui operare a Firenze.

Ma per chi ad ogni costo voglia avere dati almeno documentari esplicitamente attestanti un attivo e diretto utilizzo nella Firenze pre-cinquecentesca di materiali vetrari a scopi palesemente artistici, ecco un "dulcis in fundo" anch'esso sicuramente passibile di futuri, inattesi sviluppi: la produzione di vetri dipinti. Tra i vari dati che ho già potuto raccogliere, eccone uno dei più significativi: “ Ricordo che io Francesco (a parlare è il bizzarro ed ancora tutto da studiare Francesco di Tommaso di Francesco Giovanni, intrufolato nell'ambiente dei lanaioli) detti a detta chiesa (la pieve di Ripoli) di poi, 1 a tavoletta dipinta in vetro, suvi Nostro Signore con la Croce in collo, lavorai di mia mano; adoperasi a dare la pace ” (55).

ALESSANDRO GUIDOTTI



(1) B. DEI, *La Cronica dall'anno 1400 all'anno 1500*. A cura di Roberto Barducci, Monte Oriolo (Firenze), 1985, p. 134.

(2) Il merito di aver sollecitato, dopo lunghissimi silenzi, concreti interessi interdisciplinari per il vetro toscano mi sembra vada senz'altro riconosciuto alla mostra (con rispettivo catalogo) *Una farmacia preindustriale in Valdelsa. La spezieria e lo spedale di Santa Fina nella città di San Gimignano. Secc. XIV-XVIII, San Gimignano*, 1981.

(3) Si veda soprattutto A. LAGHI, *Migrazioni venete: influenza e originalità nella produzione vetraria toscana fra '500 e '600*, " Antichità Viva ", XXVI, n. 4, 1987, pp. 43-51.

(4) G. TADDEI, *L'arte del vetro in Firenze e nel suo dominio*, Firenze, 1954; G. CANTINI GUIDOTTI, *Tre inventari di bicchierai toscani fra Cinque e Seicento*, Firenze, 1983, M. MENDERA *La produzione di vetro nella Toscana bassomedievale. Lo scavo della vetreria di Germagnana in Valdelsa*, Firenze, 1989.

(5) Alludo per esempio a Prato dove in data imprecisata del XV secolo esisteva una fornace di bicchieri (S. NICASTRO, *Sulla storia di Prato dalle origini alla metà del secolo XIX. Sei lezioni tenute nell'Università Popolare di Prato*, Prato, 1916, p. 165) e dove per tutto il secolo incontro bicchierai (cfr., oltre, la portata al catasto di Niccolao di Ghino), anche se artefici del settore non sembrano poi trovar posto nella statistica di mestieri praticati nel 1487 recentemente compilata (G. PAMPALONI, Prato nella Repubblica Fiorentina, secolo XIX-XVI, in *Storia di Prato, II: secolo XIV-XVIII*, Prato, 1981, pp. 3-218, soprattutto pp. 177-179), un altro luogo da indagare meglio sarà Montelupo: trovo ad esempio un Piero bicchieraio originario di tale centro, ma attivo a Fiesole per fiaschi e saliere, agli inizi del 1467 (Firenze, ARCHIVIO DELLO SPEDALE DEGLI INNOCENTI, Estranei, serie CXLIV, n. 787, c. 33 r.).

(6) P. SITTA, *Le Università delle Arti in Ferrara dal sec. VIII al 1796*, " Atti della R. Deputazione ferrarese di Storia Patria ", VIII, 1896, p. 65, nota 4.

(7) MENDERA, *La produzione*, cit., p. 33, nota 29.

(8) MENDERA, *La produzione*, cit., p. 24.

(9) Si vedano in special modo P. ANGELELLI, *Memorie storiche di Montaione in Valdelsa seguite dagli statuti di detto Comune*, Firenze-Roma, 1875, p. 203 e S. ISOLANI, *Storia politica e religiosa dell'antica Comunità e Potestaria di Gambassi (Valdelsa)*, Castelfiorentino, 1924, p. 58.

(10) Un primo brevissimo accenno alla problematica il sottoscritto l'ha dato in *L'oreficeria nella Firenze del Quattrocento*, Firenze, 1977, pp. 153-156 (scheda n. 51).

(11) Mi riferisco soprattutto a MENDERA, *La produzione*, cit., pp. 23-35. Mi permette notare che il riferimento ad Urbino tratto da TADDEI, *L'arte.*, cit., p. 95-96 (doc. VII) riguarda in realtà Cagli, nel territorio urbinato.

(12) G. MALANDRA, *I vetrai di Altare*, Savona, 1983, specie pp. 36-37 e 43-46.

(13) Ora meritoriamente ed organicamente ripubblicati, anche se purtroppo con indici analitici molto carenti: L. ZECCHIN, *Vetro e vetrai di Murano*, Venezia, I 1987, II 1989 e III 1990; da questa ristampa trarrò tutte le mie citazioni.

(14) ZECCHIN, *Vetro*, cit., II, p. 324.

(15) ZECCHIN, *Vetro*, cit., III, pp. 205-206.

(16) Per esempio Firenze, ARCHIVIO DI STATO (da ora in poi ASF), Catasto 531, c. 760 r.; si veda oltre nel testo, quando accenno al bicchieraio Mariano di Niccolò da Gambassi. Di inedite attestazioni per Napoli parla anche MENDERA, *La produzione*, cit.,

p. 33, nota 32 su segnalazioni di Giovanni Roncaglia.

(17) ZECCHIN, *Vetro*, cit., II, p. 311.

(18) F. FOSSATI, *Fabbrica di vetri a Como nel secolo XV*, "Periodico della Società Storica Comense", VI, 1888, pp. 231-235. La notizia era sfuggita allo stesso Zecchin, che pure conoscevo questo contributo.

(19) G. BISCARO, *Intorno all'arte del vetro a Milano e nella regione del lago Maggiore durante il Medio Evo*, "Archivio Storico Lombardo", s. IV, XVI (XXXVIII), 1911, PP. 236-237.

(20) Rimando in generale agli innumerevoli dati forniti dallo ZECCHIN, *Vetro* cit., voll. III. Un'unica, parziale eccezione sembra riguardare la Liguria: MALANDRA, *I vetrai*, cit., p. 44.

(21) Per avere un'idea di quanto ancora per il periodo medievale possono dare gli archivi fiorentini si vedano i contributi di CANTINI GUIDOTTI, *Tre inventari* cit., e nella presente raccolta di atti e MENDERA, *La produzione*, cit., in cui è da notare soprattutto il vero e proprio libro di bottega di Carlo di Marco Strozzi del 1435-1438 (ASF, *Carte Strozzi*, serie IV, n. 65: Debitori e creditori segnato A) individuato da Oretta Muzzi ed ancora da analizzare a fondo.

(22) ASF, Catasto, 531, passim (23) Cfr. ISOLANI, *Storia* cit., pp. 34-36.

(24) ASF, Catasto, 531, cc. 602 r. - 603 r. (25) Ivi, cc. 748 r. - 748 v.

(26) Ivi, c. 605 r.

(27) Ivi, cc. 652 v., 669 v. 696 r.

(28) Ivi, c. 710 r.

(29) Ivi, c. 732 v.

(30) Ivi, c. 734 r.

(31) Ivi, cc. 698 v., 739 r. 745 v. ecc.

(32) Ivi, c. 760 r.

(33) Ivi, c. 748 v.

(34) Mi riferisco a *Una farmacia* cit., p. 46 nota 39 (prima segnalazione di G. Vannini); CANTINI GUIDOTTI, *Tre inventari*, cit., specie p. 28; MENDERA, *La produzione*, cit., specie p. 32 nota 25.

(35) ASF, Catasto, 531, c. 713 r. (già 705 r.): "Merchatantia della bottega di bichieri posta da' Medici:

— bichieri di più ragioni 99980, di stima fiorini

— lire 990 soldi 5 a fiorini

— anpolle 1000 da 'nchiostro, boce 100 da patire (così per "partire") di stima

f.— 1. 34 s. — a fiorini

— libbre 4000 di sala da fiaschi, libbre 1000 di stracci, libbre 100 di groma, 10000 migliaia di solfanelli, libbre 300 di manghanese da bichieri, 12 chetaste di legne da fornace, di stima

f.— 1. 185 s. 15 a fiorini

— bochali d'ogni ragone 14305, di stima f.— 1. 598 s. 18 a fiorini — taze 500, vagellini 180, anpolle da pipio 480, lanpane d'ogni ragone 500, orinali 100, di stima

f.— 1. 52 s. 1 a fiorini

— fiaschi d'ogni ragone cholle vesta 580, di stima

f.— 1. 60 s. — a fiorini

— fiaschi d'ogni ragone ingnudi, di stima

f.—1. 83 s. — a fiorini  
— veste da orinali 50, isporte grandi e pichole 200, melarance 3000, vetro da lavorare libbre

4000, di stima

f.—1. 130 s. — a fiorini

1° mulo e 1° ronzinetto, di stima

f.—1. 60 s. — a fiorini

(36) Cfr. TADDEI, *L'arte*, cit., pp. 92-93 (doc. 4); CANTINI GUIDOTTI, *Tre inventari*, cit. pp. 26, 28, 29; MENDERA, *La produzione*, cit., pp. 31-32 - Numerosi sono i dati ancora inediti.

(37) ASF, Catasto, 531, cc. 713 r.-721 v.

(38) Cfr. Ia nota 21.

(39) M. S. MAZZI, S. RAVEGGI, *Gli uomini e le cose nelle campagne fiorentine del Quattrocento*, Firenze, 1983, P. 213.

(40) Cfr. G. BIAGIOTTI, *Mestieri e produzione artistica: vetri*, in Lorenzo Ghiberti *'materia e ragionamenti*, Firenze, 1978, PP. 320-322. L'autrice condusse a suo tempo sotto la mia direzione (Cattedra di Storia della Miniatura e delle Arti Minori) un'accurata tesi sull'argomento basandosi soprattutto su centinaia d'inventari d'arredi contenuti nel fondo Pupilli avanti il Principato dell'A.S.F.

(41) Simili considerazioni derivano da analisi sistematiche e particolareggiate del suddetto fondo Pupilli avanti il Principato e di altri analogamente costituiti da inventari di beni mobili. L'attuale situazione delle ricerche è enormemente progredita rispetto a quanto focalizzato in A. GUIDOTTI, *Gli inventari del Magistrato fiorentino dei Pupilli come fonti lessicali*, in *Atti del Convegno Nazionale sui lessici tecnici delle arti e dei mestieri*, Pisa, 1979, PP. 231-285.

(42) Si veda anche CANTINI GUIDOTTI, *Tre inventari* cit.

(43) ASF, Congregazioni Religiose soppresse dal Governo Francese, 78, 83, 119, 168, 260 ASF, Montalve di Ripoli, monastero di S. Pier Maggiore.

(44) Documenti inediti relativi a Bartolomeo sono utilizzati da CANTINI GUIDOTTI nel contributo al presente Convegno. Qualche altro interessante dato su di lui in A. VERDE, *Lo Studio Fiorentino 1473-1503. Studi e documenti—Vol. terzo: Studenti—Fanciulli a scuola nel 1480*, tomo 1, Pistoia, 1977, p. 370.

(45) Rimando ancora una volta ai citati contributi di Cantini Guidotti.

(46) Si pensi alle origini monastiche supposte per le attività vetrarie di Murano (A. GASPARETTO, *Dalla realtà archeologica a quella contemporanea*, in *Mille anni di arte del vetro a Venezia*, Venezia, 1982, pp. 15-16), Altare (MALANDRA, *I vetrai*, cit., p. 24) e della stessa Valdelsa (MENDERA, *La produzione*, cit., pp. 23-24, nota 17).

(47) Si vedano tra l'altro G. B. UCCELLI, *Il convento di S. Giusto alle Mura e i Gesuati* Firenze 1865, specie pp. 101-125 e O. POGNI, *Invetriate fabbricate dai Gesuati Fiorentini per chiese Valdelsane*, “ *Miscellanea Storica della Valdelsa* ”, XLII, 1934, pp. 39-47. I documenti sul tema ancora inediti sono innumerevoli.

(48) La bibliografia, ancora una volta molto frammentata, sull'argomento è abbondantissima. Cito un unico titolo a scopo esemplificativo: S. ORLANDI, *Necrologio di S. Maria Novella*, Firenze, 1955, I, pp. 141 e 159; II, pp. 27, 215 e 341.

(49) Per Siena si veda A. LISINI, *De la pratica di comporre finestre a vetri colorati*—Trattato del sec. XV edito per la prima volta, Siena 1885, per Pisa S.

PEZZELLA, 11 trattato di Antonio da Pisa sulla fabbricazione delle vetrate artistiche, Perugia 1976 (ma su questo documento numerosi sono i contributi anche dello Zecchin).

(50) A. GUIDOTTI, *Appendice*, in *La Badia Fiorentina*, Firenze, 1982, pp. 176-177.

(51) Mi limito a rimandare al recentissimo catalogo della mostra Sette secoli a cavallo del naso, Milano, 1991, p. 72, con bibliografia precedente cui va aggiunto V. ILARDI, *Eyeglasses and Concave Lenses in Fifteenth - Century Florence and Milan—New Documents*, “ Renaissance Quarterly ”, XXX, 1976, pp. 341-360.

(52) Cfr. POGNI, *Invetrate*, cit. p. 42

(53) ASF, *Arti, Giudici e Notai*, n. 101, c. 180.

(54) G. POGGI, *Il Duomo di Firenze. Documenti sulla decorazione della chiesa e del campanile tratti dall'Archivio dell'Opera*, Berlino, 1909, pp. 147-152 (la recentissima ristampa anastatica con note a cura di Margaret Haines, Firenze, 1988, non porta alcun nuovo contributo sull'argomento).

(55) Sulle interessantissime ed ancora complessivamente inedite, ampie Ricordanze di Francesco di Tommaso Giovanni (di cui A. MOCHO segnala presso l'ASF una trascrizione: cfr. DEI, *La Cronica*, cit., p. 10) cfr. F. PEZZAROSSA, *La tradizione fiorentina della memorialistica*, in *La “ memoria ” dei mercatores*, Bologna, 1980, pp. 120-121 (schede 159 e 160).